

Emiliano Rubens URCIUOLI, *La religione urbana. Come la città ha prodotto il cristianesimo* (Bologna: Dehoniane, 2021), 160 pp., broccura, ISBN 9788810559864, € 12.

Pensare a qualche cosa significa collocarlo in qualche modo nello spazio, e anche la costruzione di un'ideologia religiosa necessita di un discorso che riguarda lo spazio. Partendo da questa constatazione Emiliano Rubens Urciuoli si domanda quali siano gli spazi che sia possibile associare al cristianesimo delle origini, siano essi spazi materiali – ad esempio quelli in cui operò Gesù di Nazaret o quelli in cui vissero i suoi primi seguaci – oppure spazi mentali – ad esempio la Gerusalemme che discende dal cielo nella visione dell'autore dell'*Apocalisse* di Giovanni, o la città di Dio di Agostino. Alcuni di questi spazi possiamo conoscerli o pensarli, perché più o meno ben conservati, o descritti dalle fonti antiche, oppure facilmente immaginabili. In generale, però, l'autore è nel giusto quando constata che non siamo abituati né attrezzati a pensare e a scrivere una storia del cristianesimo antico nello spazio. Ciò non è un problema di poco momento. Ad esempio, non è inutile ricordare che nonostante la più parte degli abitanti dell'Impero Romano risiedesse fuori dalle città, la stragrande maggioranza dei cristiani vissuti prima di Costantino di cui abbiamo qualche informazione visse in città. Opinione dell'autore è che la città abbia svolto un ruolo fondamentale nella produzione della religione di Cristo.

Urciuoli anzitutto si preoccupa di spiegare la differenza fra spazio e luogo, due concetti che non sono esattamente sovrapponibili. Per luogo, infatti, qui si intende uno spazio in cui la distanza non è considerata rilevante. Nel mondo antico, dove le possibilità di colmare le distanze erano infinitamente minori, l'importanza dello spazio era maggiormente percepita; e la religione costituiva uno dei modi non soltanto per varcare i tempi, riconnettendosi al passato e proiettandosi in un futuro di eternità, ma anche per varcare gli spazi. Descrivere come la religione di Cristo nell'antichità sia stata favorita o ostacolata nella sua diffusione dallo stile di vita urbano dei suoi aderenti è precisamente la chiave di lettura del libro; per farlo, l'Autore propone nove ritratti di cristiani urbani, corrispondenti a nove capitoletti, dove emerge quanto le condizioni e gli usi dello spazio urbano possano aver dato forma alla religione.

1. Paolo di Tarso, quando svolgeva la propria missione di diffusione della religione di Cristo – in certi casi fondando delle comunità –, operava all'interno di città, come ad esempio Tessalonica. Probabilmente viveva in una casa in affitto e grazie alla propria attività di pic-

- cola produzione e commercio avrà stabilito dei contatti con colleghi e clienti. Forse avrà condiviso la propria fede con chi frequentava lo stesso quartiere, la stessa bottega, lo stesso emporio. Si sarà probabilmente rivolto ai membri dell'associazione professionale locale di cui egli stesso faceva parte, forse proponendo loro di abbandonare la divinità protettrice tradizionale e di accogliere il dio che egli predicava. Come poter ben comprendere l'attività di Paolo, allora, prescindendo dall'ambiente urbano?
2. L'autore della *Prima lettera di Pietro* verso la fine del I secolo si rivolge a persone che vivono in città lontane, e le chiama «stranieri dispersi»; è soltanto un modo spiritualizzante e traslato di definire i cristiani sparsi sulla Terra, o forse è la precisa designazione dei tanti che dalla campagna giungevano nella città senza aiuto e sostegno, spesso vivendo nella miseria, in cerca di lavoro o riscatto dalla propria precedente condizione? Se così fosse, la *Prima lettera di Pietro* potrebbe essere l'indiretta testimonianza della capacità di offrire sostegno materiale oltre che spirituale da parte della comunità urbana dei seguaci di Gesù: un modello ben attestato in documenti più tardivi che descrivono un sistema ben organizzato per la cura di chi, privo di punti di riferimento all'interno della città, si sentiva perduto.
 3. Giustino martire era un intellettuale che dalla Palestina si era trasferito a Roma verso la metà del I secolo. All'epoca Roma era una città con una densità umana straordinaria, dove molti tendevano a fare vita di quartiere senza allontanarsi troppo dalla propria dimora. Sappiamo dai cosiddetti *Atti di Giustino* che egli, condannato assieme a suoi compagni, abitava sopra dei bagni pubblici, dove impartiva un'educazione secondo i propri principi cristiani; egli stesso afferma che non era a conoscenza di altri luoghi di riunione dei propri correligionari. Non sono queste notizie che vanno rilette tenendo a mente quanto oggi conosciamo in merito alla situazione della città di Roma? Giustino, come anche molti altri, svolgeva le funzioni di maestro di filosofia presso la propria abitazione, vicino a un luogo di riferimento molto frequentato; e forse non era a conoscenza di altri luoghi di incontro simili al proprio, giacché la città non favoriva troppo i contatti interni per via delle scomodità delle comunicazioni. Conoscere le caratteristiche della capitale dell'impero significa meglio comprendere la vita dei singoli credenti in Gesù.
 4. Quando il contemporaneo Erma nel suo scritto intitolato *Il pastore* racconta di una visione di una torre costruita con pietre, mette in

- opera un'allegoria della Chiesa; ma probabilmente sta anche descrivendo la costruzione di una torre fatta di sale, in un impianto per la produzione di sale, come avveniva nelle saline nei dintorni di Roma. Erma, come altri produttori di sale, probabilmente lavora nella campagna ma vive nella città di Roma: le sue visioni sono modellate in funzione dell'ambiente urbano e suburbano ben noto ai suoi lettori cittadini.
5. Chi non conosce quel famoso passaggio contenuto nello scritto indirizzato *A Diogneto*, datato fra la metà del II e l'inizio del III secolo, dove l'autore descrive i cristiani come non distinguibili dagli altri uomini ma al contempo diversi, cittadini ma forestieri, stranieri nella propria patria, abitanti della terra ma al contempo del cielo? Fra le varie possibili interpretazioni di questa lista di paradossi, Urciuoli propone di seguire una pista che tiene conto dell'atteggiamento di distanza e di riserbo che i cristiani mantenevano nei confronti degli altri abitanti della città. La città può nascondere, ma la città può anche uccidere; senza venire troppo allo scoperto, i cristiani potevano atteggiarsi in modo indistinguibile da quello dei pagani, evitando di dare troppo nell'occhio. Il testo dunque, se si prescindesse dall'ambiente urbano in cui è ambientato, perderebbe di mordente.
 6. Il *Martirio di Pionio*, scritto qualche anno dopo la persecuzione di Decio del 250, contiene una descrizione della città di Smirne dove l'esecuzione avrà luogo. Si menzionano l'agorà, il teatro, la piazza, un tempio, la prigione, il santuario delle due Nemesi, il luogo della tortura e lo stadio. È un racconto scritto da cittadini per cittadini. Forse che il teatro urbano del martirio può essere derubricato come un elemento insignificante nell'economia del racconto?
 7. Cipriano, vescovo di Cartagine a metà del III secolo, si trova a criticare un anziano credente, ex attore, che dopo la conversione al cristianesimo per mantenersi insegna la propria arte ai giovani. Meglio sarebbe, dice il vescovo, se potesse vivere soltanto con il sostegno ecclesiastico cessando il suo mestiere proibito; e se ce ne fosse bisogno, Cipriano sarebbe anche disposto a mantenerlo. Un caso simile in campagna verosimilmente non si sarebbe presentato. Mentre fuori dalla città ci si occupava quasi esclusivamente di agricoltura e allevamento, fin dalla rivoluzione urbana neolitica la caratteristica delle città fu quella di permettere la specializzazione del lavoro, perché in esse il surplus di produzione e l'accantonamento di prodotti alimentari permetteva l'abbandono di un'economia di pura sussistenza e la diffe-

renziamento delle occupazioni. Quasi tutte le professioni vietate dagli scrittori ecclesiastici cristiani dell'epoca erano professioni cittadine, non professioni extraurbane. Senza la città, non vi sarebbero neppure gli attori.

8. Prima di Costantino non esistevano luoghi pubblici dedicati al raduno dei seguaci di Cristo; essi usavano trovarsi perlopiù in abitazioni messe a disposizione dai privati. Ma, come sa chi conosce l'urbanistica antica, nelle città lo spazio di riservatezza era ridotto al minimo, e difficilmente qualunque attività diversa dal solito poteva passare inosservata. L'utilizzo e il restauro di abitazioni private perché si prestassero meglio alle attività di culto dei cristiani non può che dimostrare da una parte una sensazione di sicurezza e il desiderio di mostrarsi a volto scoperto da parte dei cristiani, e dall'altra l'attitudine di tolleranza o addirittura di benevolenza da parte delle autorità, e in genere da parte dei concittadini non cristiani. Il più antico esempio di architettura cristiana finora rinvenuto è un edificio a Dura-Europos, che verso il 240 era stato restaurato e modificato dal punto di vista architettonico e decorativo per farne un luogo di incontri e celebrazioni liturgiche. La volontà di aumentare la propria visibilità va vista anche alla luce della condizione della città, dove la coabitazione di gruppi religiosi diversi era un fatto consueto, confermata dallo studio archeologico della disposizione urbana degli edifici.
9. Una vera e propria ostentazione architettonica, come volontà di ritagliarsi uno spazio proprio all'interno delle città, è testimoniata da Eusebio di Cesarea pochi anni dopo l'editto di Milano (313), mentre fornisce una lunga e trionfale descrizione della nuova cattedrale della città di Tiro ricostruita dopo l'abbattimento di quella vecchia durante l'ultima persecuzione. Ormai i cristiani vantano il diritto di organizzare lo spazio urbano, non hanno più bisogno di tenere un basso profilo o addirittura di nascondersi. Di qui comincerà la loro battaglia per l'appropriazione degli spazi, con la conseguente progressiva erosione di quelli precedentemente occupati dalle religioni tradizionali.

Con questi esempi Urciuoli ha cercato di dimostrare in che modo la religione cristiana possa leggersi come una costellazione di effetti urbani. Non si occupa delle credenze, né dei riti, convinto come è che le idee religiose siano anche fatti sociali e che i riti evolvano soprattutto in funzione dei cambiamenti dello spazio che li contiene. Quello che gli interessa è descrivere la religione urbana come risultato di una rete di rapporti fra

l'agire comunicativo dei credenti in Cristo e alcuni elementi riscontrabili nell'organizzazione urbana. E nonostante l'agilità del suo libro, che si presenta più come un saggio incoraggiante, l'obiettivo sembra essere raggiunto; questo libretto apre dunque la pista ad altri più approfonditi scavi da condurre con i medesimi occhiali interpretativi.

Andrea NICOLOTTI
Università degli Studi di Torino
andrea.nicolotti@unito.it